

Arthur Ashe

scritto con Arnold Rampersad

Giorni di grazia

La mia storia

Traduzione di Silvia Mercurio

add editore

Stelle e strisce: un capitano nelle battaglie di Coppa Davis

Da un faticoso pomeriggio del 1950 o del 1951, il tennis è sempre stato al centro, o quasi, della mia vita. Avevo sette anni e quel giorno avevo passato un'ora in silenzio a guardare Ron Charity, il miglior tennista nero di Richmond, che si allenava da solo sul servizio in uno dei campi che mio padre sorvegliava nell'area di settanta chilometri quadrati di Brook Field, dove vivevamo. A un certo punto, Charity interruppe il suo allenamento. Mi venne incontro e mi chiese gentilmente: «Ti piacerebbe imparare a giocare?».

«Sì», replicai. Così, quasi per caso, la mia vita cambiò.

Con impegno, per uno o due anni, Charity gettò le fondamenta su cui ho poi costruito la mia carriera prima nella categoria juniores, poi al college e da dilettante e, infine, come professionista. A distanza di trent'anni, dopo essermi ritirato dalla competizione su ordine dei medici, sapevo che il tennis poteva rappresentare il ponte più solido tra la mia vecchia vita e quella nuova. Se non potevo più giocare, potevo però insegnare a farlo, anche se che la gratificazione più grande l'avrei trovata solo continuando a partecipare alle gare di Coppa Davis, dove le squadre rappresentavano il proprio Paese.

A Richmond, una volta che le lezioni di Charity e l'amore per il gioco si furono impossessati di me, nel mio cielo tre stelle cominciarono a brillare più di altre. La prima era Pancho González, che non solo era il migliore giocatore del mondo, ma anche, essen-

do messicano-americano, un outsider come me. La seconda era il West Side Tennis Club di Forest Hill, a New York, un terreno sacro per me, perché ospitava il nostro campionato nazionale di tennis. La terza stella, splendente almeno quanto le altre, era la Coppa Davis, la competizione internazionale in cui un giorno, con un po' di fortuna, avrei potuto giocare per il mio Paese. (L'originale coppa in argento di trentatré centimetri è intitolata a Dwight F. Davis, un americano che la donò nel 1900 per sovvenzionare la competizione internazionale.)

La segregazione e il razzismo mi avevano fatto detestare diversi aspetti del Sud bianco, ma non avevano svigorito il mio patriottismo. In realtà, per me e la mia famiglia, un posto in nazionale avrebbe decretato la mia vittoria su tutte quelle persone che nel Sud si erano opposte alla mia carriera, in nome della segregazione. Da giovane, a Richmond, mi era vietato giocare nella maggior parte dei campi da tennis perché erano riservati ai bianchi; i dirigenti sportivi locali più potenti avevano tentato di tagliarmi fuori da tutte le competizioni che coinvolgevano i bianchi.

Ma non ci riuscirono, perché altre persone mi diedero la possibilità di coltivare il mio talento. Alla fine, nel 1963, quando avevo vent'anni ed ero al secondo anno di università alla Ucla, Bob Kelleher, l'allora capitano di Davis per gli Stati Uniti, mi propose di entrare in squadra. Anche se le relazioni interraziali in America erano sempre più burrascose e cominciavo a sentire una certa attrazione verso approcci più militanti contro il razzismo, consideravo la mia nomina in Coppa Davis come un onore. Essendo stato il primo americano nero nella squadra, entrai a far parte della storia. Malgrado la segregazione, amavo gli Stati Uniti. Quell'anno giocai una sola partita in Coppa, una partita senza alcuna importanza, di quelle che vengono giocate a torneo ormai deciso, in cui sconfissi il venezuelano Orlando Bracamonte. Al momento della vittoria

mi emozionai sentendo il giudice di sedia annunciare non il mio nome, ma quello del mio Paese: «Game: Stati Uniti», «Set: Stati Uniti», «Game, set e match: Stati Uniti».

Nei quindici anni successivi, delle trentadue partite di Coppa Davis che giocai, ne vinsi ventisette, più di qualsiasi altro americano nella storia della Coppa fino a quel momento. Assaporai qualche vittoria davvero entusiasmante, ma giocare per la Coppa Davis è così impegnativo che ricordo in modo più nitido le sconfitte, in particolare due singolari contro l'Ecuador nel 1967. Furono due sconfitte nazionali e personali, e per questo mi fecero ancora più male. La mia ultima partita di Coppa Davis la giocai nel 1978.

L'opportunità di dirigere la squadra arrivò, a sorpresa, prima di quanto pensassi, proprio lo stesso anno in cui mi ritirai. Tra il 1980 e il 1985, ricoprii il ruolo di capitano della squadra degli Stati Uniti. Anche se quel periodo della mia vita fu segnato da altri impegni, la mia esperienza di capitano rappresentò il momento più alto. Il compito si rivelò più impegnativo di quanto avessi immaginato. Nel complesso, quei cinque anni furono una caotica epopea, a volte esilarante, a volte frustrante, se non umiliante, di vittorie e di sconfitte, di eccitazione e di noia, di cameratismo e di solitudine.

Con gli anni ho imparato un bel po' di cose sui miei punti di forza e di debolezza, sui miei principi e sugli atteggiamenti. Ho imparato anche molto sulle altre persone e sui due migliori tennisti del mondo, Jimmy Connors e John McEnroe, e su parecchie altre personalità memorabili che costituivano il fior fiore della competizione tennistica maschile internazionale dell'epoca. Ho imparato a riconoscere la netta differenza tra individualismo e leadership, tra giocare e allenare, tra la generazione più giovane e la vecchia guardia, di cui stavo entrando a far parte. Durante il mio passaggio intermedio, niente mi aveva spinto verso il futuro in modo così brusco come l'esperienza di capitano nelle battaglie di Coppa Davis.

Nell'estate del 1980 ero a New York per gli Us Open quando mi comunicarono che il presidente della United States Tennis Association (Usta), Marvin P. Richmond, voleva vedermi. Quando lo raggiunsi, Richmond era in compagnia di Joseph E. Carrico, il presidente che aveva appena sostituito.

Tagliarono corto. «Tony Trabert vuole andarsene», disse Richmond. «Non ce la fa più.»

Trabert era il capitano dell'epoca, lo era dal 1976, e non c'era stata la minima avvisaglia di un suo ritiro imminente.

«Non ce la fa più a fare cosa?», domandai.

«A sopportare il comportamento dei giocatori. McEnroe, Gerulaitis e Flaming. Lo stanno facendo impazzire.»

«Beh», dissi, «ho letto qualcosa, ma non pensavo che la situazione fosse *così* grave.»

«Non immagini neanche...», mi garantì Richmond, «comunque sia, Trabert se ne va.»

«E io sono nella rosa dei candidati?», domandai.

Il capitano di Coppa Davis degli Stati Uniti viene nominato dal presidente della Usta e ha il compito di selezionare la squadra.

«No», rispose Richmond, soggignando.

«Come?»

«No, perché non c'è una rosa dei candidati. Vogliamo te.»

Ero così felice e orgoglioso che mi sarei messo a saltare dalla gioia, quell'incarico significava tanto per me.

«Accidenti» dissi, «è un onore, ma mi cogliete alla sprovvista. Ho bisogno di pensarci su. Mi daresti ventiquattro ore?» Stavo guadagnando tempo prima dell'inevitabile attacco della stampa. Volevo batterli sul tempo preparandomi e anticipando le loro domande, e anche andando a parlare con alcuni giocatori.

Nel 1978 avevo giocato in Coppa Davis sotto la guida di Trabert e lo conoscevo piuttosto bene, quindi andai subito a cercarlo.